



# **IL CREDO DELL'EDUCATORE**

*Meditazioni tenute dal Prof. D. Eugenio Valentini  
Direttore dell'Istituto Internazionale D. Bosco (Torino)  
al Convegno Direttori e Catechisti di Scuole Superiori  
Gazzada, 27-30 agosto 1962*



EUGENIO VALENTINI

*Direttore dell'Istituto Internazionale D. Bosco,  
Torino - Crocetta.*

MEDITAZIONI

SUL « SISTEMA PREVENTIVO »

- 1 - Credere alla fede e alla grazia**
- 2 - Credere alla ragione e alla volontà**
- 3 - Credere all'amore e al sacrificio**

Invitato a dettare queste meditazioni a educatori salesiani, mi è sembrato quanto mai a proposito non discostarmi dal trionomio salesiano: Religione, Ragione, Amorevolezza.

Ma per esprimerlo in forma più moderna ed esplicita, ho intitolato le tre meditazioni:

- 1 — Credere alla Fede e alla Grazia;
- 2 — Credere alla ragione e alla volontà;
- 3 — Credere all'amore e al sacrificio.

La prima: « Credere alla Fede e alla Grazia » si potrebbe anche tradurre con le parole: credere ai mezzi soprannaturali; la seconda: « Credere alla ragione e alla volontà » vuole significare che dobbiamo avere fiducia nella sanità sostanziale della natura umana, anche se ferita dal peccato originale; ed è una professione aperta di ottimismo cristiano. La terza: « Credere all'amore e al sacrificio » vuol ricordare il mezzo salesiano per eccellenza: tutto per amore e niente per forza. Ma un amore composto di opere e di fatti.

Data questa spiegazione dell'impostazione e della scelta dei temi, passiamo senz'altro al primo svolgimento.

# 1 - Credere alla fede e alla grazia

## INTRODUZIONE

Cominciamo con lo stabilire un principio: non esiste educazione senza morale; non esiste morale senza religione.

Diceva Aimé Martin: « Ogni educazione che non è religiosa, scompleta l'uomo e non riesce tutt'al più che a formare un animale intelligente ». E noi di questi animali intelligenti ne vediamo piena la terra e ne subiamo le conseguenze. I criminali istruiti ed intelligenti sono la peste più terribile della società.

La Congregazione Salesiana è stata suscitata da Maria SS. non per dare un'educazione alla gioventù, ma per dare ad essa un'educazione cristiana. Se cade questo punto, cade la ragion d'essere della nostra istituzione, e noi diventiamo come il sale insipido che non è più buono a nulla e viene gettato fuori per essere calpestato da quelli che passano.

La gioventù che bussa alle porte dei nostri Istituti è purtroppo tutta inquinata dalle idee del secolo, apprese nell'atmosfera esiziale del mondo, molte volte anche nel santuario stesso della famiglia. Stampa, cinema, radio, televisione: tutto è pieno di mondanità, di idee false, ammantate di verità, di sofismi che tengono il posto della ragione. I giovani poi dai 15 ai 20 anni, che frequentano i nostri Oratori Festivi, che entrano nei nostri Circoli, che sono iscritti ai nostri licei, oltre alla crisi propria dell'età, sono infatuati delle idee di libertà e di autonomia, credono di poter giudicare tutto, pensano di dover salvare la società capovolgendone le strutture, e, sedotti dal progresso delle scienze e dalla precocità della loro cultura, stentano ad accettare e a confermare quelle verità religiose, apprese

nella loro infanzia, ma mescolate a un mucchio di pregiudizi e ad una visione della vita, niente affatto riprodotte le massime del Vangelo. E pur tuttavia questi giovani non sono dei pagani, degli increduli. Sono dei battezzati, dei figli di Dio, elevati allo stato soprannaturale e che hanno ricevuto nel Battesimo la grazia santificante, le virtù teologali infuse, una nuova vita che li pone infinitamente al di sopra della pura natura razionale. Noi, qualche volta, quando ci troviamo di fronte a questa situazione abbiamo, come nel subcosciente, un senso di sconforto, di incapacità, come se dovessimo, con argomenti di pura ragione e con soli elementi umani, vincere una tale diffidenza, un tale scetticismo.

E ci dimentichiamo che anche noi non siamo dei puri esseri umani, ma siamo degli esseri divinizzati, non siamo la causa unica e principale di questa trasformazione delle anime e di un ambiente, ma siamo una semplice causa strumentale, sotto l'azione invisibile ma reale dello Spirito Santo, l'unico vero trasformatore delle anime.

E abbiamo a disposizione dei mezzi soprannaturali onnipotenti, perchè partecipi della stessa onnipotenza di Dio, quali i sacramenti, la S. Messa, l'orazione, il sacrificio.

E d'altra parte, le stesse verità sublimi che presentiamo e che, per la loro altezza, sembrano inaccessibili, sono al contrario quanto di più consonano con la natura umana, perchè procedenti da Dio, autore sia della natura che della grazia, e Ordinatore Supremo di tutto il creato. Non per nulla lo Spirito Santo nel salmo 18 ricorda: *Lex Domini immaculata, convertens animas, testimonium Domini fidele, sapientiam praestans parvulis.*

La stessa legge del Signore, che con le sue esigenze sembra schiacciare la povera natura umana, è essa stessa che converte le anime, che è la testimonianza fedele di Dio e che dà la sapienza ai piccoli. Ed è su questa sapienza che, come un istinto soprannaturale, procede dalla legge del Signore, che noi dobbiamo far leva per convertire le anime. Ed è appunto in ciò che la nostra istituzione, e le istituzioni analoghe, hanno la loro ragion d'essere.

Anche ultimamente S.S. Giovanni XXIII, parlando a Castelgandolfo il 24 luglio di quest'anno alla Sezione femminile della Federazione nazionale dei Patronati del Belgio, diceva: « L'educazione pone in ogni tempo dei problemi così complessi che non è possibile affrontarli e risolverli se non a condizione di avere una solida formazione spirituale. Questa formazione, dobbiamo dirlo, nè la famiglia nè la scuola, troppo spesso, sono capaci di darla in tutta la sua perfezione. Sono necessarie opere educative complementari dell'una e dell'altra, è là appunto il ruolo magnifico dei vostri cari Patronati ».

Sono quelle idee, di cui prima di tutto bisogna che siamo profonda-

mente convinti noi, e che abbiamo più ampiamente esposto in un nostro libretto: Scuola laica e scuola cristiana.

Oggi si dà troppa ed esclusiva importanza all'educazione familiare e scolastica, e con ciò si viene a gettare il discredito sull'educazione impartita, al di fuori della famiglia, dalla scuola, dalle opere religiose educative.

La realtà è che ci sono famiglie e famiglie, come ci sono collegi e collegi; che la famiglia è opera di Dio, mentre il collegio è opera umana; che il collegio deve, in un certo modo, rassomigliare alla famiglia e non viceversa; che ognuna di queste due istituzioni ha la sua missione da compiere, e che la seconda talvolta è insostituibile come la prima.

Scriva il P. Monfat: « Il focolare della famiglia raggia di troppo amore, perchè il figlio vi possa ben apprendere ad obliare se stesso. La cerchia dei fratelli e delle sorelle, che d'altronde purtroppo ogni dì si va restringendo, non provoca in bastevole misura, nè con bastevole disinteresse le occasioni di rendere a ognuno ciò che gli è dovuto. Ecco perchè il collegio è apparso a persone assennate necessario, per formare il carattere e perfezionare l'educazione. Il fanciullo ci trova una società, che proporzionando le prove alla sua età, lo inizia sperimentalmente nei primi combattimenti dei sacrifici e dei doveri sociali. Ivi apprende gradatamente, vivendo sempre coi suoi coetanei, la riserva della condotta, la discrezione del parlare, i riguardi scambievoli, che sono la condizione della virtù e della felicità nella vita del mondo a cui si prepara.

Ma perchè non faccia questo importante tirocinio a spese dei propri diritti, ha bisogno che un'altra e imparziale autorità protegga il suo candore contro l'audacia dei compagni turbolenti, alteri e viziosi. Adempia egli ogni dovere verso gli altri, ma facciasi altrettanto a suo riguardo. L'educatore è il magistrato che rende la giustizia nella società del collegio, dove si formano coloro che comporranno la grande società umana di domani. Ma egli fa anche di più: non solo la fa praticare, ma la fa anche amare ».

Evidentemente contro una tale concezione c'è tutta la mentalità moderna, che preferisce il massimo di libertà e di indipendenza, e c'è la prassi esiziale delle famiglie, che inviano i figli in collegio per forza e solo quando essi hanno fatto fallimento nel loro compito educativo. E allora avviene che l'ambiente collegiale viene presentato come castigo e che verso di esso si rivolgono tutte le critiche, mentre d'altra parte si pretenderebbe che operasse miracoli « *ex opere operato* ». Don Bosco, anche in questo precursore dei tempi, mette in prima linea l'educazione impartita negli Oratori Festivi, ma, dotato, come fu sempre, d'un sano realismo, vide che certi giovani non si sarebbero salvati se non fossero ritirati in qualche ospizio, e aprì i suoi collegi a questo scopo.

## CREDERE ALLA FEDE

Busseranno alle porte dei nostri istituti e dei circoli dei nostri Oratori festivi giovani che hanno conservato la fede in tutta la sua purezza, giovani che sono ad essa fermamente attaccati, ma che sono minati dall'inosservanza morale, giovani che ci credono ancora ma che hanno letto di tutto e hanno quindi in testa un guazzabuglio pressochè insanabile, giovani che sono in piena crisi di fede, e giovani che praticamente l'hanno perduta.

Di fronte a tutto questo mondo di gioventù noi abbiamo il compito di confermare, ristabilire, rischiarare, far vigoreggiare la Fede, partendo dalla considerazione apologetica dell'importanza e della necessità della Religione e arrivando alla penetrazione amorosa e vitale dei misteri di Dio.

Purtroppo si va sempre più verso forme di naturalismo spiccato, in cui l'influsso della Chiesa e della Rivelazione vengono coartati ad un rivestimento esterno della propria vita morale, senza che si comprenda più come invece l'uomo sia essenzialmente ordinato ad un fine soprannaturale, ad una vita ultraterrena di unione con Dio, quale c'è manifestato dalla Rivelazione.

I valori umani hanno rubato il primo posto ai valori soprannaturali e hanno quindi prodotto un capovolgimento, che mette in pericolo l'esistenza stessa della società umana.

Di fronte a questo smarrimento d'idee, bisogna ricordare che mentre la scienza studia il creato, la Fede ci rivela il Creatore e la sua vita intima, vita, che, per un effetto della sua immensa carità e cioè per un impulso intimo di Lui stesso, che è Amore, ha voluto comunicare a noi in una maniera mirabile e soprannaturale.

Ora è appunto la conoscenza di questa realtà mirabile e misteriosa che noi dobbiamo comunicare e rinsaldare nei nostri giovani.

« Credere in Dio, scrive il Prat, non è soltanto credere alla sua esistenza, ma riposare su di lui come su di un sostegno incrollabile, è rifugiarsi in lui come in un asilo sicuro, è tendere a lui come al proprio ultimo fine ». E il Thils commenta: « La fede è quindi l'attaccamento fermo alla Persona di Cristo, il Maestro ed il Signore: *Quotquot eum receperunt. Bisogna riceverlo! È una fiducia incrollabile nella sua potenza: Modicae fidei, quare dubitasti? Perché temere? È un ricorrere continuo alla sua misericordia: Fides tua te salvam fecit. La tua fede ti ha salvata! È la sottomissione alla parola di Dio, *auditus fidei!* È l'esperienza della vita divina in noi: lo Spirito vi condurrà alla verità totale. È la confidenza che abbiamo nel Signore: Si chieda con grande fiducia » (THILS, *Santità cristiana*, p. 420-21).*

Tutto questo non è pura cultura religiosa, ma è adesione totale al Verbo Incarnato, Dio-Uomo, che ci ha rivelato Dio e le opere mirabili che Dio ha operato in noi.

Non per nulla il card. Siri dice che la parte più importante del Credo è l'Amen.

Tutto questo però Don Bosco, con semplicità di linguaggio, l'ha racchiuso in frasi come queste: istruzione religiosa, salvezza dell'anima.

Nel primo capitolo delle nostre Costituzioni, infatti leggiamo: « Ogni altra opera che abbia *per iscopo la salvezza della gioventù*. La prima opera di carità sarà quella di raccogliere i giovanetti più poveri ed abbandonati, *per istruirli nella santa religione*. Questi ospizi abbiano di mira non solo *l'istruzione religiosa,....* ».

Sappiamo poi come desiderasse che i più grandicelli degli studenti, non solo avessero una soda istruzione religiosa, ma si prestassero ad insegnare il catechismo ai più piccoli, facendone così degli apostoli.

Anzi, in una seria ricerca fatta nelle Memorie Biografiche e su documenti di archivio, si è scoperto che tutte le case per studenti, vivente Don Bosco, ebbero come scopo principale, quantunque molte volte implicito, quello di suscitare vocazioni ecclesiastiche e religiose, e perciò di formar apostoli per l'istruzione religiosa della gioventù operaia, per la diffusione e la difesa della fede, così insidiata dall'empietà e dall'eresia.

« Per far meglio intendere i misteri, le azioni e le massime di Gesù Cristo, scrive Fénelon, bisogna disporre i giovani a leggere il Vangelo. Bisognerebbe prepararli a leggere la parola di Dio, come si preparano a ricevere nella Comunione le carni di Gesù Cristo; bisognerebbe porre come principale fondamento l'autorità della Chiesa, sposa del Figlio di Dio e madre di tutti i fedeli. È essa, direte voi, che bisogna ascoltare, perchè lo Spirito Santo la illumina per spiegarci le Scritture: non si può giungere a Gesù Cristo senza di lei ».

Ed è per questo che Don Bosco dava tanta importanza al suo trattato apologetico: Fondamenti della Santa Religione, che è davvero un sunto accessibile a tutti, della Teologia Fondamentale.

Ma per rendere accessibile ai giovani di oggi tali verità occorre sgombrare il terreno da tanti errori che essi hanno assimilato inconsciamente, perchè essi sono diffusi e diluiti nell'atmosfera culturale attuale. Scrive il card. Siri: « Non è mai accaduto in tutta la storia a noi nota che determinate dottrine filosofiche siano filtrate così in tutta la cultura, in tutto il costume al punto di far pensare la massa della gente a modo loro e in modo che non si accorga di pensare a quel modo... Oggi alla scuola e ai libri si sono aggiunti degli strumenti diffusori della, chiamiamola così, cultura annacquata: la radio e la televisione sono entrate in tutte le case.

La gente è rimpinzata dalla mattina alla sera di cultura. Per conseguenza la maggior parte della gente si trova impregnata senza saperlo di una dottrina filosofica. Quale? Se noi passiamo al filtro tutte le pubblicazioni, noi vediamo che il 40% si riduce ad opere idealiste, l'altro 40% si riduce ad opere esistenzialistiche; quello che rimane è il freudismo » (SIRI, *Tre corsi di Esercizi Spirituali*, Pro Civitate Christiana, p. 50).

Quest'impresa, certo non facile, deve essere fatta nella scuola di Religione, ma scuola di religione viva, efficace, fatta da professori specializzati in campo filosofico, biblico e storico, e aiutata da una biblioteca scelta di libri di convertiti, di santi e di storia della Chiesa, che, oltre alla dottrina, diano un'idea della vita della Chiesa, delle sue benemerenze, e di una visione soprannaturale del mondo. Purtroppo questo lavoro è immane e non finisce mai. Bisogna saper contrapporre libro a libro, scienza a scienza, romanzo a romanzo, storia a storia; senza scoraggiarsi mai, seminando continuamente e aggiornandosi sempre.

Ma quest'impresa che sembrerebbe impossibile, data la produzione libraria vertiginosa del giorno d'oggi, diventa più facile se, invece di fidarsi di tutti questi mezzi umani, ci attacchiamo alla preghiera e alla grazia.

## CREDERE ALLA GRAZIA

Don Bosco non si è mai preoccupato solo dell'istruzione, sia pure religiosa, ma ha sempre coltivato soprattutto l'educazione dei giovani e cioè ha intuito una forma di vita che, se ben praticata, dà appunto i frutti di una vita cristiana completa.

Egli ha creato un'atmosfera, un clima, in cui le verità soprannaturali acquistano una naturalezza sorprendente, tale da tagliare in radice certe difficoltà che, in campo puramente tecnico, sembrerebbero insormontabili.

E non è che abbia moltiplicato a dismisura la pratica dei mezzi soprannaturali, ma ha saputo cogliere l'essenziale, adattandolo sapientemente alle inclinazioni dei giovani, e tollerando, sia in questo come in altri campi, le imperfezioni giovanili, fiducioso nel successo finale.

È importante a questo riguardo quanto Don Bosco ha scritto nelle poche pagine sul Sistema Preventivo. Sono frasi semplici, ma che racchiudono un gran segreto e devono essere attentamente e profondamente meditate: « La frequente confessione, la frequente comunione, la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuol tenere lontane la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i

giovanetti alla frequenza dei Santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi, si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri, con piacere, con frutto ».

Da questo passo così importante, si possono dedurre le seguenti verità:

1) I tre mezzi soprannaturali indispensabili ad un'educazione cristiana sono: la *frequente* confessione, la *frequente* comunione e la *Messa quotidiana*.

2) Un istituto in cui questo non si ha, non può praticare il sistema preventivo.

3) Non si può obbligare i giovani alla frequenza dei Sacramenti, ma si possono indurre alla Messa quotidiana.

4) La Messa quotidiana non è però considerata come un precetto da adempiere, ma come un mezzo di vita. Alla maniera che è necessario andare a scuola per la vita intellettuale, e andare ai pasti per la vita fisica.

5) In tutti gli esercizi di istruzione religiosa si devono mettere in rilievo i vantaggi naturali della pratica della Religione, sia in campo estetico, sia in campo psicologico, sia in campo economico-sociale.

Qui però, per gl'internati, si ha oggi una grave difficoltà, quella della Messa quotidiana, data la mentalità liberale dei giovani d'oggi, che non soffrono nessuna costrizione.

A questa difficoltà si può far fronte con tre mezzi:

1) accettando solo alunni che non vengono messi in collegio per forza e che perciò danno la loro parola di accettare il regolamento;

2) allontanando decisamente quelli che non si adattano;

3) tollerando che alcuni, in un primo tempo, non vengano alla Messa quotidiana, ma ottenendo con la persuasione quello che non si vuole imporre per regola.

Questo, secondo il card. Siri è stato il grande segreto di Don Bosco. Infatti egli scrive: « Vi sono delle persone che pensano di non poter risolvere certe questioni. Devono ricordarsi che si risolvono coi santi sacramenti, con la fede nei santi sacramenti. Noi comprendiamo la saggezza della educazione cristiana anche dove non si può fare molta teo-

logia, dove non si possono fare superiori elucubrazioni suggerite dalla teologia. Noi comprendiamo un Don Bosco, il cui metodo educativo è tutto qui: portare a fare la confessione e la comunione. Poi hanno dato tanti titoli al suo metodo, hanno fatto tante impostazioni scientifiche: non so se Don Bosco le abbia mai pensate. Questa è stata la tattica, niente affatto nuova, del più grande educatore cristiano del secolo scorso: confessione e comunione, fatte bene, non fatte per forza, per abitudine, all'improvviso, senza una preparazione; non fatte senza fede e senza orazione, ma impregnate di fede, di orazione, di pazienza, d'attesa, di atti che graduassero per arrivarci bene. Tutto portava lì: egli faceva giocare per arrivare alla confessione, faceva divertire e stare allegri per dipanare la serenità dell'anima verso la comprensione della Comunione. Portava in giro i ragazzi, anche con la banda in testa, per i colli del Monferato per condurli a fare la confessione e la comunione, non comunque, ma a un certo modo. Stava qui il suo segreto: *a un certo modo* » (Card. SIRI, *Tre corsi di Esercizi Spirituali*, p. 120-121).

Ed è evidente. I Sacramenti sono mezzi della grazia che agiscono « *ex opere operato* ». Ne viene di conseguenza che di tali rimedi ed aiuti ne hanno più bisogno quelli che meno hanno la possibilità di conseguire una tale grazia con mezzi fondati sull'*opus operantis*. Tale è appunto la gioventù. Essa è piena di inesperienza e di tentazioni, si affaccia ai misteri della vita impregnata e piena di curiosità, essa è debole e non ha ancora avuto il tempo e la possibilità di acquistare delle solide virtù che divengano per lei una seconda natura.

Il Timon-David non la pensava diversamente. Egli scrive: « Un sacerdote fu incaricato, per alcuni anni, della direzione spirituale di un convitto. Il superiore, adducendo che bisognava dare ai ragazzi abitudini durevoli per tutta la vita, avrebbe voluto che quegli li confessasse solo nelle grandi feste, perchè, diceva lui, sarebbe infatti gran cosa se tutti i giovani si confessassero in vita loro quattro volte all'anno. Si può fare un ragionamento più errato? E tuttavia, non è molto che abbiamo trovato dei sacerdoti, e persino Direttori di opere giovanili, i quali, accontentandosi di meno ancora, non esigevano dai loro giovani che la confessione pasquale.

Si dice: Non bisogna pretendere troppo, altrimenti si ottiene il contrario. Questa obiezione suppone una grande inesperienza del cuore dei giovani, ossia che se c'è un miracolo a questo mondo, è quello d'un giovane, il quale non confessandosi che una volta all'anno, persevera nei buoni sentimenti e riesce perfino a far Pasqua. Da molti anni vivo in mezzo ai giovani, sono riuscito ad ottenere la confessione frequente, ma quella annuale, per quanto ricordi, non credo d'averla ottenuta da un solo giovane.

Anzi io affermo che la confessione mensile, la quale di per se stessa è un valido aiuto, non è sufficiente per molti giovani. Essi rimangono impotenti ad evitare il peccato mortale se li lasciate trascorrere un mese intero senza confessarsi.

L'Allemand diceva: « Un giovane all'età delle passioni e desideroso di perseverare nella virtù, deve confessarsi non oltre i quindici giorni »; ed aggiungeva: « L'esperienza di 35 anni, spesi unicamente a dirigere giovani, mi ha insegnato che molti non avrebbero perseverato, se non si fossero confessati ogni otto giorni » (G. TIMON-DAVID, *Metodo di direzione delle Opere per la gioventù*, SEI, 1956, p. 60-62).

E Pio XII, nel radiomessaggio su « *La coscienza cristiana come oggetto dell'Educazione* » del 23 marzo 1952, concludeva: « Educateli a pregare, ad attingere dalle fonti della Penitenza e della SS. Eucaristia ciò che la natura non può dare: la forza di non cadere, la forza di risorgere. Sentano già da giovani che, senza l'aiuto di queste energie soprannaturali essi non riuscirebbero ad essere nè buoni cristiani nè semplicemente uomini onesti, cui sia retaggio un vivere sereno.

Ma così preparati, potranno aspirare anche all'ottimo, potranno darsi cioè a quel grande impegno di sè, il cui adempimento sarà il loro vanto: attuare Cristo nella loro vita » (*Discorsi e radiomessaggi di Pio XII*, v. XIV, Tip. Pol. Vat. 1953, p. 27).

Evidentemente nel nostro sistema ci sono tanti altri mezzi che convergono a questo medesimo scopo: tali sono le « Buone Notti », le Compagnie, le osservazioni individuali, la convivenza continua con preoccupazione formativa, l'Esercizio della Buona Morte, gli Esercizi Spirituali.

Ma non si dovrà dimenticare una buona esposizione della dottrina della grazia e dell'importanza dell'orazione, senza di cui si costruirà sulla sabbia e tutto crollerà al primo impeto di bufera.

Ma abbiamo fede, noi educatori, in questi mezzi soprannaturali, crediamo alla loro efficacia, adoperiamoli con cura, e si avvererà anche per noi la frase scritturistica: *Haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra*.

Ma c'è ancora un problema che deve essere toccato, quello della direzione spirituale. In uno studio pubblicato una decina d'anni fa sotto il titolo: *La direzione spirituale dei giovani nel pensiero di Don Bosco*, dicevo: La direzione spirituale è necessaria, ma non per tutti e non ad ogni piè sospinto. Essa deve essere franca, chiara, semplice per la intuizione di colui che dirige, e per l'apertura di colui che è diretto.

La Direzione Spirituale, in senso proprio, si manifesta necessaria per certi individui, in certe circostanze, per certi problemi, e basta. In tutti gli altri casi basta l'educazione spirituale, propria dei nostri ambienti.

E qual è la differenza fra direzione spirituale ed educazione spirituale?

Il direttore spirituale è un direttore di coscienza che guida in campo pratico le coscienze delle persone che gli si affidano; è colui cioè che forma delle coscienze e cioè le rende capaci di fare giudizi pratici.

La coscienza è infatti così definita in teologia: Il giudizio dell'intelletto pratico che dice che questa azione che sta per essere fatta *hic et nunc* dal soggetto, è buona o cattiva, si deve fare o non fare. Ora, per l'interferenza delle passioni e per la difficoltà della cosa in sé, non è sempre facile emettere giudizi retti in materia.

Il direttore spirituale ha il compito di aiutare le anime a dirimere quesiti e a formare una coscienza retta e delicata, evitando gli estremi della rilassatezza e dello scrupolo. Il compito quindi del Direttore Spirituale è quello di formare una coscienza in ordine alla vita soprannaturale. Egli si basa *unicamente* (notate bene questo avverbio) sulle confidenze della persona diretta e si preoccupa unicamente a dirigere i pensieri e i giudizi interiori.

La coscienza è, come abbiamo visto, l'ultimo giudizio pratico che precede l'agire e quando questo giudizio è retto, ne viene di conseguenza che saranno rette le parole e le azioni dell'uomo. Il Direttore Spirituale, quindi, non s'interessa delle parole e degli atti e cioè della vita dell'anima diretta osservata dall'esterno, ma si preoccupa unicamente dell'interno.

Il contrario succede per l'educazione spirituale. Essa si preoccupa della maniera di parlare e di agire degli educandi in base alla osservazione esterna, senza interessarsi direttamente dei pensieri e dei giudizi dell'alunno, ma cogliendo ciò indirettamente in quanto il pensiero e il giudizio è concretato ed espresso nelle parole e nelle azioni.

Nella casa salesiana il compito della direzione spirituale è « *de iure condito* », proprio del Direttore, e « *in actu confessionis* » del confessore; « *de iure condendo* » potrebbe essere di qualche confessore scelto delegato ad hoc; quello dell'educazione spirituale è proprio di tutti, secondo il grado di responsabilità di ciascuno, incluso nella mansione affidata dall'obbedienza.

Sopra abbiamo detto che la Direzione spirituale è necessaria solo per certi individui, certe circostanze e per certi problemi. Spieghiamoci:

1) In certi individui. Come c'è un fisico che è sempre ammalato e ha sempre bisogno del medico, così ci sono delle anime che hanno bisogno di una direzione spirituale continua, costante, assidua. Sono eccezioni; la normalità non è così.

2) In certe circostanze. Arrivano momenti un poco difficili, per cui è necessario avere quella parola, fare quella confidenza.

3) Per certi problemi. La crisi della purezza, della vocazione, della fede.

Ma se ora analizziamo la situazione dei giovani dai 15 ai 20 anni, troviamo che per la loro situazione particolare, essi normalmente devono decidere della loro vocazione e sono con facilità soggetti alla crisi della purezza, e della fede; c'è quindi da concludere che generalmente hanno bisogno della direzione spirituale.

Compito quindi *principale* dei direttori di tali istituti è quello di dirigere spiritualmente i giovani, ricevendo regolarmente nel loro ufficio tutti quelli che desiderano andare loro a parlare. Eccetto che per la confessione, essi possono così perfettamente imitare Don Bosco. Chè se hanno degli esterni (o negli Oratori Festivi) potranno anche confessarli e imitare così completamente Don Bosco.

Ma si dirà: si può far questo e ottenere una tale confidenza?

In questo sta appunto l'abilità dell'educatore.

Nelle nostre regole, all'art. 195 si legge: « Il Maestro dei novizi metta il massimo impegno nel dimostrarsi talmente amabile, mansueto e pieno di bontà, che i novizi gli aprano il loro cuore e abbiano in lui tutta la fiducia ».

Lo stesso devono fare questi Direttori, e se sapranno imitare Don Bosco, riusciranno.

Non ci sono mezzi tecnici per ottenere certi risultati, ma ci si può arrivare con lo zelo, la carità, in una parola con la pratica esatta del sistema preventivo: credendo alla fede e alla grazia, alla ragione e alla volontà, all'amore e al sacrificio; come abbiamo detto e come diremo nelle prossime meditazioni.

## 2 - Credere alla ragione e alla volontà

### INTRODUZIONE

Il servo di Dio Don Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, diceva: « Nei vari sistemi di educazione, alle volte, non si tiene nel dovuto conto la ragione. Ora così non fece Don Bosco, il quale volle, prima di tutto, guadagnare la testa del ragazzo. E questo lo fece istruendolo, invitandolo frequentemente a riflettere sullo scopo della vita, sul valore dei consigli e dei comandi che gli venivano impartiti. Si tratta di rinnovare in lui le buone impressioni, i giudizi impliciti dovuti agli esempi ricevuti. Di qui la necessità di frequenti avvisi ragionati, amorevoli, convincenti, in modo da indurlo ad una convinzione profonda. Bisogna convincere il giovane; l'obbedienza cieca non serve se non rarissime volte ».

Non per nulla Don Bosco ha lasciato scritto: « L'allievo preventivamente avvisato non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando esse vengono deferite al superiore. Nè mai si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato oppure inflitto, perchè in esso vi è *sempre* un avviso amichevole e preventivo *che lo ragiona* e per lo più riesce a guadagnare il cuore cosicchè l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera ».

E se vogliamo su questo punto vedere in azione Don Bosco, basta che ascoltiamo una delle sue caratteristiche « Buone Notti » in proposito: « Siamo tutti insieme per correre un arringo e guadagnarci una bella corona. Tutti voi avrete desiderio di fare una buona riuscita. Dunque mettiamoci in cammino. Io guiderò, voi mi seguirete. Prima però bisogna che c'intendiamo nei patti. Patti chiari, amicizia lunga, dice il proverbio. Io non sono qui per guadagnare denari, per acquistarmi un nome, per gloriarmi nel vostro numero; sono qui nient'altro che per far del bene a voi. Perciò fate conto che quanto io sono, sono tutto per voi, giorno e notte, mattino e sera; in qualunque momento. Io non ho altro di mira che di procurare il vostro vantaggio morale, intellettuale e fisico. Ma per riuscire in questo ho bisogno del vostro aiuto: se voi me lo date, io vi assicuro che quello del Signore non ci mancherà ed allora tenete per certo che faremo grandi cose.

Io non voglio che mi consideriate tanto come vostro superiore quanto vostro amico. Perciò non abbiate nessun timore di me, nessuna paura, ma

invece molta confidenza, che è quella che io desidero, che vi domando, come m'aspetto da veri amici. Io, ve lo dico schiettamente, aborrisco i castighi, non mi piace dare un avviso con l'intimare punizioni a chi mancherà: non è il mio sistema. Anche quando qualcheduno ha mancato, se posso correggerlo con una buona parola, se chi ha commesso il fallo si emenda, io non pretendo di più! Anzi se dovessi castigare uno di voi, il castigo più terribile sarebbe per me, perchè io soffrirei troppo. Quando un padre ha un figliuolo insubordinato sovente si sdegna, dà anche mano alla sferza che in certe circostanze è necessario adoperarla. E fa bene, perchè *qui parcit virgae odit filium suum*. Nondimeno il mio cuore non regerebbe non che a battere neppure a vedere. Non già che io tolleri i disordini; ah, no! specialmente se si trattasse di certuni che dessero scandalo ai compagni; in questo caso per forza io dovrei dirgli: Tu non puoi stare in mezzo a noi! Ma c'è un mezzo per antivenire ogni dispiacere mio e vostro. Formiamo tutti un sol cuore! Io sono qui pronto per aiutarti in ogni circostanza. Voi abbiate buona volontà. Siate franchi, siate schietti come io lo sono con voi. Chi fosse in pericolo si lasci sostenere, me lo dica; chi avesse mancato non cerchi di coprirsi, ma invece procuri di rimediare al mal fatto. Se io so le cose e da voi stessi, allora procurerò di trovar ripieghi perchè tutto proceda pel vostro meglio spirituale e temporale » (G. B. LEMOYNE, *Mem. Biogr.*, VII, p. 503).

Ecco un esempio lampante della ragionevolezza di Don Bosco, ecco una pagina che indica chiaramente come si attui il sistema preventivo!

Ma se tale è il sistema salesiano di educazione, se così lo si doveva attuare un secolo fa, oggi, con lo spirito di cui è pervasa la gioventù moderna e soprattutto coi giovani più alti, è *assolutamente necessario* che sia così attuato.

Oggi, in cui tutti ragionano, o almeno pretendono di ragionare, anche i bambini di pochi anni, oggi, in cui la gioventù sui quindici anni gode di una libertà, che un tempo non si sarebbe neppur sognata, oggi la ragionevolezza dev'essere un canone supremo d'educazione.

Tutto deve essere ragionevole, a cominciare dall'assistenza e dalla convivenza, che sono tra i mezzi più efficaci del nostro sistema.

E la ragionevolezza dell'assistenza è data dalla ragionevolezza del regolamento, che è, sì, quello di Don Bosco, ma che deve essere adatto allo spirito dei tempi nuovi in alcuni dettagli; dalla ragionevolezza dei comandi, che devono essere giusti e proporzionati alle forze dell'educando; dalla ragionevolezza dell'ambiente, che deve essere alieno dalle meticolosità che soffocano la vita e deve imitare il più possibile l'ambiente della famiglia e preparare il giovane alla vita di società.

## CREDERE ALLA RAGIONE

Crederne alla ragione vuol dunque dire credere alle capacità e alle potenze di ragionamento del giovane, per scegliere i mezzi in ordine al fine. Vuol dire perciò, da parte dell'educatore, una ragionevolezza nell'assistenza, una ragionevolezza nel regolamento, una ragionevolezza negli ordini e nelle disposizioni, in una parola una ragionevolezza che sia comprensione.

### 1. Ragionevolezza nell'assistenza

L'assistenza salesiana è, per sua natura, ragionevole, perchè è basata sulla fiducia, sulla confidenza, sullo spirito di famiglia, sulla convivenza. È tutto all'opposto della sola vigilanza fredda, poliziesca, desiderosa di cogliere in fallo, quale si pratica nel sistema repressivo.

L'assistenza però, perchè possa essere presa come mezzo universale d'educazione, deve essere graduata e proporzionale. Come nel campo fisico, così nel campo morale. Altra è e deve essere l'assistenza che si presenta ad un bambino di pochi anni, altra quella che si esercita verso un fanciullo un po' sviluppato, verso un adolescente, verso un giovane, verso un adulto. Forse da un'applicazione indiscriminata dei canoni della assistenza, alle diverse età e condizioni, sono derivate le obiezioni più speciose contro questa regola universale nell'opera educativa.

Ora è evidente che, data l'estrema suscettibilità dei giovani d'oggi, l'assistenza, specialmente verso i più adulti, deve essere soprattutto una convivenza esemplare ed educatrice. « Educare, secondo Don Rinaldi, è stare in mezzo ai ragazzi non per imporsi, ma per *conversare, per intrattenersi con loro*, in modo che tutti ci si avvicinino e si possano così guadagnare tutti i cuori » (E. CERIA, *Vita del Servo di Dio D. Filippo Rinaldi*, Torino, SEI, p. 443).

L'assistenza deve quindi essere continua, ma non uggiosa, sospettosa, recriminatrice, sibbene paziente, amorevole, disinvolta. L'educatore deve cercare di render cara la sua compagnia in mezzo ai suoi educandi, per poterli con dolcezza avviare all'obbedienza. Non deve infastidirsi dei gusti moderni e bizzarri dei suoi giovani, ma deve parteciparvi egli stesso, suggerendone anzi dei nuovi, per acquistare tutta la loro confidenza e togliere quell'impressione così diffusa che l'allegria e la bontà non possono stare insieme. Deve rispondere con pazienza e competenza alle loro domande, talora seccanti ed insistenti e talora imbarazzanti, e comprendere che questo è una parte essenziale del suo compito educativo.

Deve farli molto parlare e deve entusiasmarli con la sua bontà e con

la sua larghezza di comprensione, che gli permetterà di compiere appieno il suo nobile ufficio, conquistandosi la confidenza più assoluta dei cuori, che non dovranno avere più segreti per lui.

Ma evidentemente per ottenere questo, occorre mettere in pratica al 100% il desiderio di Don Bosco, che tutti i Superiori, a cominciare dal Direttore, siano in cortile a disposizione degli alunni, e che non si lasci solo questo compito ai chierici più giovani, anche se questi, per la loro età, possono più facilmente amalgamarsi cogli alunni.

Tutto questo richiede uno spirito di sacrificio e di dedizione a tutta prova, ma è solo a tal prezzo che si possono conquistare i cuori dei giovani e avere un influsso salutare e durevole nella loro formazione.

L'educatore infatti deve essere presente per sciogliere le difficoltà, per prevenire gl'inconvenienti, per rimediare ai disordini. Deve essere sempre in funzione educativa, con molteplici capacità di adattamento e con un buon senso a tutta prova. È infatti il criterio la facoltà fondamentale dell'educatore, quello che gli suggerisce a tempo e a luogo il da farsi, quello che lo costituisce esempio vivente davanti agli occhi degli educandi, quello che gli fa tenere le pene per sè, spargendo intorno a sè il sorriso e la gioia di una visione serena della vita. La polivalenza delle doti e delle capacità a servizio del buon senso è quanto di meglio si possa desiderare in un educatore.

## 2. Ragionevolezza del regolamento

Don Bosco ha creato un regolamento per i suoi istituti, ma l'ha sperimentato per lunghi anni prima di promulgarlo, e non si è mai messo nella schiera di coloro che credono che tutta l'educazione di un giovane dipenda dall'osservanza del regolamento. Egli questo lo fece per necessità, e certo sempre che esso contenesse il minor numero di prescrizioni possibili. Infatti Don Lemoine così descrive la genesi del regolamento: « I giovani di quei tempi memorabili godevano moltissima libertà, essendo come in famiglia. Ma di mano in mano che sorgeva un bisogno o nasceva un disordine, Don Bosco *gradatamente* restringeva la libertà con qualche nuova regola opportuna. E i giovani, riconoscendo la *necessità* di quelle nuove disposizioni, vi si assoggettavano volentieri, ma ne rimproveravano coloro che, con le mancanze ne erano stati la causa. Così ad una ad una, a vari intervalli, furono stabilite le norme disciplinari che ora formano il regolamento delle Case Salesiane » (G. B. LEMOINE, *Mem. Biogr.*, IV, p. 339).

È degno di nota il modo con cui Don Bosco presenta il regolamento

nel trattatello del « Sistema Preventivo ». « Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare a guisa che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze ».

Di qui si vede che non si tratta tanto di ottenere a qualunque costo l'osservanza del Regolamento, ma di mettere in pratica tutti questi mezzi preventivi che conducono all'osservanza di quello, quasi senza che i giovani se ne accorgano.

Del resto è al termine del celebre sogno dell'84, in cui si ha l'esclamazione della guida che è certamente l'eco del grido accorato di Don Bosco, e che è il compendio di tutto il suo sistema: « *Perchè si vuol sostituire alla carità la freddezza d'un regolamento?* Perchè i Superiori si allontanano dall'osservanza di quelle regole d'educazione che Don Bosco ha loro dettate? Perchè al sistema di prevenire con la vigilanza e amorosamente i disordini, si va sostituendo a poco a poco il sistema meno pesante e più spiccio per chi comanda di bandir leggi che, se si sostengono coi castighi, accendono odi e fruttano dispiaceri; se si trascura di farle osservare, fruttano disprezzo per i superiori e sono causa di disordini gravissimi? » (E. CERIA, *Mem. Biogr.*, XVII, p. 111).

Dunque il preventivo cerca di stabilire il minor numero di leggi possibile, ma previene continuamente le volontà deboli con dolci attrattive in modo da ottenere il risultato senza far pesare sul collo dei giovani il giogo della legge. Stabilisce quelle necessarie e le spiega e le sostiene con la ragione e con la religione.

Una volta invece stabilite le leggi inesorabili e numerose, e una volta radicatasi nei superiori la convinzione che la parte principale dell'educazione consiste nel fare osservare materialmente il regolamento, il repressivo si è ormai sufficientemente stabilito.

Sulla legge bisogna far prevalere l'amore, sulla correzione la prevenzione delle mancanze, sul senso di controllo e di giudice il senso di aiuto e di comprensione

### **3. Ragionevolezza negli ordini e nelle disposizioni**

Pio XII, nell'Esortazione Apostolica fatta al Congresso delle Suore Educatrici, disse: « Pretendere di riformare la gioventù e di convincerla sottomettendola, di persuaderla costringendola, sarebbe inutile e non sempre giusto. Voi la indurrete assai meglio a darvi la sua fiducia se vi

studierete dal canto vostro di comprenderla e di farvi da essa comprendere, salve sempre quella verità e quei valori immutabili che non ammettono alcun cambiamento nella mente e nel cuore umano ».

Mons. Montalbetti, che fu arcivescovo di Reggio Calabria e uno dei fondatori di « Catechesi », in una conferenza tenuta nel 1942 alle Suore Educatrici sulla formazione religiosa e morale delle alunne diceva: « I bisogni dei giovani sono diversi secondo l'età. Negli adolescenti: 1) c'è bisogno di libertà, e 2) c'è bisogno d'affermare la propria personalità. C'è bisogno di libertà: questo è il gran dono di Dio. Non deve essere coartata se non quanto è necessario: non ci è lecito limitare la libertà altrui a nostro capriccio; guai! se ci applicassimo il motto dispotico: « *Stat pro ratione voluntas* ». Il giovane deve accorgersi che le nostre proibizioni sono dettate unicamente dal desiderio del suo bene e non dai nostri comodi o dal nostro capriccio.

Soprattutto dobbiamo lasciare questa libertà, fin dove è possibile, nei divertimenti, nel giuoco, nelle devozioni. Il divertimento se non è gradito diventa un peso, non un sollievo quale deve essere; un giuoco imposto spesso diventa come una lezione prolungata. L'educatore avveduto lascerà scegliere ai giovani la mèta del passeggio, la qualità del giuoco; se è saggio saprà educare i gusti degli alunni così che essi stessi s'accorderanno nella scelta con il loro assistente. Con i grandi poi si eviterà di metterli in fila, si lasceranno muovere nel collegio con una certa libertà sorvegliata, come in una grande famiglia. Naturalmente non si favoriranno i capricci.

Non si educa imprigionando la libertà, ma insegnando ad usarla bene. È molto meglio che un giovane commetta qualche sbaglio nell'abuso della sua libertà, piuttosto che eviti ogni sbaglio perchè non ha avuto modo di farlo.

Bisogno di affermare la propria personalità. È un bisogno santissimo che può essere deformato dall'orgoglio, ma che, ben guidato, porta alla santità. Esso ci spinge non a subire, ma a dominare l'ambiente, a vivere una vita nostra, un pensiero nostro, a valorizzare tutte le potenze della anima. Poveri giovani, se capitano in collegi dove per amore dell'ordine si livella tutto: chi eccelle è umiliato per timore che s'inorgoglisca, chi ha una volontà forte è sempre contrariato perchè diventi docile; se c'è l'Azione Cattolica tutti sono iscritti per timore di divisioni; non si lasciano cariche per timore di fare dei ribelli indipendenti. Codesta vitaccia grigia, mediocre è un'asfissia per le anime ardenti (Mons. E. MONTALBETTI, *Religione e scuola*, L.D.C., 1945, p. 294).

E da ultimo ricordiamo col Poulet che: « L'educazione non si fa in massa, dall'alto, da lontano. No, l'educazione non è vera e profittevole che alla condizione di agire individualmente, non solo su ciascun giovane, ma

su ciascuna delle sue azioni e delle sue facoltà, in ogni istante della giornata. L'organizzazione regolare del servizio, una saggia direzione dell'insieme sono cose eccellenti, indispensabili, ma insufficienti. L'educazione non deve essere confusa con la disciplina o l'insegnamento; essa non si fa con dei corsi di morale, di galateo e neppure di religione, ma attraverso i rapporti giornalieri e continui degli allievi coi loro maestri, attraverso gli avvisi personali, le osservazioni di dettaglio, gl'incoraggiamenti, i rimproveri, le lezioni d'ogni genere a cui danno occasione questi rapporti ininterrotti. Così si fa in famiglia, e non si può fare altrimenti neppure in collegio » (*Discours sur l'éducation aux distributions des prix de son établissement*, par l'abbé Poulet, Paris, Alphonse Pringuet Libraire, 1851, p. 148).

#### 4. Comprensione

Saper comprendere!... Se non si sa comprendere gli individui, le loro singole necessità, le debolezze e la fragilità della natura umana, non si può essere veri educatori. Questa è la prima condizione di ogni opera educativa.

Il card. Saliège, parlando del punto di partenza dell'educazione, diceva: « Volete voi veramente, sinceramente condurre un uomo ad un fine definito? Prima di tutto preoccupatevi di prenderlo là dove egli si trova. Bisogna cominciare di là; è puro buon senso, è il segreto di ogni successo. Se voi lo prendete dove egli non è, in realtà voi non lo prendete.

Per aiutare realmente un uomo bisogna saperne più di lui. Ma questo non basta. Bisogna sapere che cosa lui sappia. È su questo punto che peccano certi professori, la scienza dei quali non serve a niente. Essi prendono l'allievo là dove egli non è. L'allievo non li può seguire; è evidente. Sono solo essi a meravigliarsene.

È purtroppo vero che non si fa sufficientemente parlare il fanciullo e il giovane. Spesso l'educatore non conosce l'ambiente in cui vive l'allievo; e allora come potrà formarlo in funzione di questo ambiente? Come potrà sapere tutti i problemi che la vita cristiana pone in un ambiente determinato, se non lo conosce? L'ambiente concreto è solo l'interessato che lo può far conoscere, che può dire le difficoltà che egli incontra in esso per lo sviluppo della propria vita cristiana. Facciamo parlare e sappiamo ascoltare (Card. SALIÈGE, *Les menus propos*, V. III, p. 7-8).

Le parole del cardinal Saliège corrispondono a quelle di Don Bosco: « Fate parlare molto i giovani, ma voi parlate poco ». Se infatti parleremo noi, essi conosceranno noi e noi non conosceremo loro.

Non bisogna poi essere troppo corrivi a lanciare sugli alunni la colpa

di certe inosservanze che si possono riscontrare. Nel nostro clima di libertà, ci vuole una disciplina familiare. Don Bosco quante volte l'ha detto! Egli vuole che sappiamo farci ubbidire senza comandare. Se il clima della casa è veramente quello di famiglia, basta esprimere un desiderio perchè i giovani agiscano. Don Bosco ci avverte: « Se vediamo sovente riuscire inutile l'opera nostra e non ricavare dalla nostra fatica che triboli e spine, credete, o miei cari, lo dobbiamo attribuire al difettoso sistema di disciplina. Ricordiamoci che la forza punisce il vizio, ma non guarisce il vizioso; non si coltiva la pianta con aspra violenza, e non si educa la volontà gravandola con giogo soverchio » (E. CERIA, *Mem. Biogr.*, XIV, p. 445).

Termino con una citazione di una santa educatrice, la beata Verzeri: « Nella direzione delle giovani dovete usare della massima discrezione... adattatevi alla tempra, all'indole, alle inclinazioni e alle circostanze di ciascuna.

Analizzate l'anima di ognuna, osservate gli andamenti, studiatene le propensioni ed i moti più intimi per conoscerla a fondo, per formarvene fondato giudizio, e su questo regolate il modo con cui dovete giudicare ciascuna. Alcune vorranno un trattamento grave, altre affabile; alcune rigido, altre dolce; alcune riservato, altre facile e confidenziale. Date a ciascuna quanto le si confà, perchè questo ci vuole e non altro per condurre alla virtù.

Se vi mettete alla cultura delle anime, all'educazione dei cuori delle giovani, legate e schiave di certe massime generali (come si possono prendere sui libri), applicandole indifferentemente, otterreste ben poco bene, e correreste il pericolo di causare confusione e disordine.

Usando dolcezza, soavità e condiscendenza con certe giovanette, ardite, sfacciate, caparbie, ne formereste delle arroganti, pretenziose e sdegnose di freno. Se invece deste mano alla severità e al rigore con altre, per temperamento timide e riservate, le avreste avvilito e confuse.

Finchè non abbiate conosciuta bene l'indole delle giovani, non appigliatevi a nessun partito. È minor male che restino per qualche tempo prive del loro pane, piuttosto che ricevano un nutrimento a lor non confacente » (Beata VERZERI, *Il libro dei doveri*, 1. III, p. 3, c. 3).

## CREDERE ALLA VOLONTÀ

Credere alla volontà buona del giovane, al suo istinto naturale verso il bene, non solo apparente e sensibile ma vero, è parte della ragionevolezza dell'educatore, è parte di quell'ottimismo che, pure confidando to-

talmente nella grazia di Dio, sa però anche sfruttare i doni di natura che Dio ci ha largito. Ora tra questi doni un posto eminente, anzi il principale, è tenuto dalla volontà.

Non bisogna esser scettici e bisogna perciò guardarci da tutta quest'aria di scetticismo e di relativismo di cui è impregnata fino al fondo la letteratura e il pensiero moderno. Tutto questo non è che una conseguenza della filosofia idealista ed esistenzialista, che ha dominato e domina la civiltà attuale in tutto quel settore (ed è molto vasto) che si sottrae all'influsso della rivelazione e del cristianesimo.

Creedere alla volontà dell'educando è in fondo credere all'educazione e perciò è un dovere di coerenza dell'educatore con la sua missione.

Sia i sostenitori dell'intrinseca corruzione della natura umana sia quelli che negano l'esistenza del peccato originale e delle sue conseguenze, se sono logici, devono ammettere che ogni educazione è impossibile o inutile, e di conseguenza debbono negare l'esistenza d'una missione educativa.

Il cristiano invece che, edotto dalla rivelazione, sa che la natura umana è ferita, ma nello stesso tempo sa che è stata elevata soprannaturalmente e riparata, comprende tutta la bellezza e la necessità del compito educativo, sia nell'ordine naturale che in quello soprannaturale, e sa che, attraverso la grazia sanante e il suo compito strumentale, può collaborare con Dio all'educazione delle singole anime e al risanamento della società. Ora credere alla ragione e alla volontà del giovane vuol dire sviluppare questa stessa ragione e volontà in modo che il giovane divenga un uomo, che sa dirigersi nel mondo, sempre tenendo presente il suo destino eterno. Il compito principale dell'educazione è appunto collaborare con Dio e con l'educando allo sviluppo armonico e ordinato di queste potenze nell'educando stesso.

A questo proposito ci piace qui ricordare ciò che il Poulet ha detto, trattando il tema dell'educazione vera e seria.

« L'educazione è, non dico già più facile, ma più semplice di ciò che possano immaginare quelli che non vi sono addentro. Non bisogna credere che su questo argomento ci siano delle grandi teorie, dei sistemi complessi e che sia un'arte piena di misteri di cui solo gl'iniziati conoscano i segreti. Dal momento che si riduce l'educazione in arte, in sistema, in metodo, ci si imbroglia, ci si inganna e ci si svia, ci si affatica e si affaticano gli altri, ingannandoli senza che se ne accorgano. E invece non bisogna far altro che sorvegliare costantemente e con lealtà, istruire sodamente, avvertire con frequenza, incoraggiare con bontà, ricompensare volentieri, punire a proposito e con moderazione, e soprattutto sopportare con infaticabile costanza e amare con inalterabile tenerezza. Tutto questo può domandare un po' di virtù, ma assai poco di arte; dell'esperienza, ma niente

affatto delle profonde ricerche; il colpo d'occhio dell'osservazione pratica, ma non il genio delle alte speculazioni; tutto questo si può e si deve fare semplicemente » (*Discours sur l'éducation...* par l'abbé Poulet, p. 191-192).

« Quando si è ispirato all'allievo il gusto del lavoro, del lavoro costante, serio, coscienzioso; quando gli si è fatta contrarre l'abitudine di guardare con attenzione ciò che vede, di ascoltare con attenzione ciò che intende, di riflettere su ciò che fa, di paragonare, di ritenere, di ragionare; quando gli si è insegnato a concatenare le idee con ordine e ad esprimerle con chiarezza; quando infine si è risvegliato nella sua anima un gusto puro e vivo per ciò che è bello, semplice e retto, non si è forse fatto di più per la sua istruzione che se si è caricata la sua memoria di molte parole, di molti fatti e persino di molte idee? Guardiamoci dal confondere i mezzi col fine. Non è precisamente per ciò che un allievo *sa* oggi che bisogna apprezzare il frutto dei suoi studi; è soprattutto per ciò di cui è capace. Cerchiamo sempre di aumentare la potenza intrinseca dello spirito (dell'intelligenza), piuttosto che arreararla di una ricchezza artificiale e tutta di apparenza; e ricordiamoci che le forze dell'intelligenza come quelle del corpo non si sviluppano felicemente e solidamente che sotto l'influenza di una educazione dove tutto è naturale, moderato, regolare e semplice » (*Discours sur l'éducation...* par l'abbé Poulet, p. 194).

« Un'educazione seria deve essere forte e nello stesso tempo libera o, per meglio dire, deve moderare essa stessa la propria azione con un saggio esperimento della libertà. Un'autorità ben stabilita e rispettata, assai forte per ottenere facilmente tutto ciò che domanda, non deve tuttavia domandare tutto; assai potente per rendere ogni resistenza impossibile, ne deve prevenire persino il pensiero; inflessibile per mantenere la regola e quell'esattezza di disciplina senza cui una riunione numerosa di fanciulli non sarebbe che disordine e caos, deve tuttavia lasciare all'individuo un po' d'aria e di spazio vitale.

Evidentemente questi sono dei problemi delicati. Ma se il rapporto fra autorità e libertà è il problema più difficile nella costituzione delle società umane, non c'è da meravigliarsi che queste difficoltà riaffiorino nella vita di collegio, in queste piccole società che sono l'immagine della grande. Sarebbe tuttavia ridicolo voler trattare gli allievi come dei cittadini che godono della pienezza dei loro diritti, e mai, senza dubbio, alcun capo d'istituto ebbe la bizzarra idea di dare al piccolo popolo sottomesso alle sue leggi, quelle forme costituzionali che noi riguardiamo, e ben a ragione, come una preziosa garanzia delle nostre libertà. (Qui sono giudicate in anticipo le cosiddette "città dei ragazzi").

Ma d'altra parte stiamo attenti a non vedere nei nostri allievi che

degli autonomi da guidare. Se, durante otto anni, essi non hanno mai conosciuto altro che la regola, obbedito che alla regola; se non hanno studiato, appreso, se non ciò che era prescritto dai loro maestri; se tutti gli esercizi religiosi non sono stati che atti di disciplina, siamo noi ben sicuri che abbiano preso l'abitudine della regola, del lavoro e della pietà? Non c'è forse da temere una reazione pericolosa contro il giogo, da cui un giorno saranno liberi?

E quand'anche la bontà della loro natura o la dolcezza del regime a cui furono sottomessi non producesse questa odiosa e funesta reazione, non si troverebbero essi deboli, timidi, imbarazzati, come dei fanciulli che, non avendo mai camminato da soli, si vedessero ad un tratto abbandonati a se stessi? Se essi sono stati sempre condotti per mano, come sapranno condursi da se stessi? Non bisognerà forse che essi ricomincino a loro rischio e pericolo un'educazione nuova, che dopo essere stati idolatrati in famiglia, e nel collegio trattati solo come scolari o come macchine, essi imparino nella società a divenire uomini?

Si vede da ciò che la libertà è necessaria e i vantaggi che essa procura non possono essere ottenuti per altra via. Solo essa permette di conoscere a fondo i ragazzi, ciò che sono, ciò che vogliono e ciò che sono capaci di fare. Solo essa sveglia il sentimento dell'onore e della responsabilità personale; solo essa insegna loro a pensare e a volere, e per ciò stesso affretta lo sviluppo dell'intelligenza e la maturità del carattere.

Date un po' di libertà nel lavoro; e cioè senza mai autorizzare l'ozio e sempre esigendo i doveri comuni, lasciate posto al lavoro libero, individuale e spontaneo; voi vedrete rivelarsi dei talenti insospettati, svegliarsi dei gusti innocenti e utili, riscaldarsi l'immaginazione, e una lodevole emulazione animare queste giovani anime. Incoraggiato e diretto in questa via, l'alunno potrà appassionarsi per certi studi, per certi autori, per certi esercizi; non ci sarà gran male: gli eccessi si correggeranno da sè, e d'altra parte essi produrranno molto minori inconvenienti di quell'indifferenza apatica così comune tra gli scolari. Così si otterrà un po' più di attività negli studi, si otterrà di più con minor fatica, si formeranno degli uomini capaci, perchè avranno più fiducia in se stessi e saranno più abituati a bastare a se stessi. Ci potranno essere delle cadute, ma almeno sapranno camminare.

Dobbiamo dire lo stesso e a più forte ragione per il sentimento religioso, senza cui non si fa niente di buono, di completo, di duraturo. Uno scolaro può aver seguito durante parecchi anni, senza costrizione e senza ipocrisia, il regime di un collegio cristiano e trovarsi, a propria insaputa e anche a insaputa dei suoi maestri, molto poco cristiano nel fondo. Come si spiega ciò? Questi atti non procedevano dalla sua volontà e non erano,

per così dire, degli atti personali: egli agiva per imitazione e per abitudine; andava dove andavano gli altri, senza resistenza ma senza riflessione; seguiva con indifferenza il movimento comune; e quando questo movimento viene a cessare, quando lo scolaro si trova solo, egli non pensa più a quelle pratiche a cui egli si abbandonava insieme con gli altri. La voce della sua coscienza non si è abituata a supplire il silenzio della campana nè la sua volontà personale all'assenza di una regola esteriore; egli tralascia il bene e ben presto commette il male, perchè questo si fa da solo e d'altra parte non mancano gl'impulsi che lo trascinano.

Questi sarebbero i risultati di un'educazione dove il principio di libertà fosse stato bandito, dove gli allievi non avessero mai l'occasione di pensare essi ai loro doveri, di recarvisi e di adempierli da soli.

Bisogna dunque dire che occorre lasciar loro la libertà di soddisfare agli obblighi?... No, non si tratta affatto di questa follia imprudente; noi domandiamo semplicemente che al di fuori della regola comune o, se si vuole, nel cerchio assai largo che essa avrà tracciato, l'allievo sia spesso chiamato a pensare, volere e agire da se stesso, soprattutto nel compimento dei doveri più sacri. Noi sappiamo come l'applicazione di questo principio sia delicata, come possa suscitare delle difficoltà apparenti e reali, ma noi siamo fermamente convinti che questo principio è vero, fecondo e salutare, degno dell'attenzione di tutti quelli che nell'educazione mirano a risultati solidi e durevoli.

C'è forse bisogno di aggiungere che bisogna tener conto delle età e dei caratteri? Nella prima infanzia quasi tutto deve essere comandato, previsto, regolato dai genitori o dai maestri, compiuto sotto i loro occhi e per così dire col loro aiuto. L'ignoranza del male e l'impossibilità di farlo sono allora le condizioni più sicure dell'innocenza. La virtù non può essere allora che un istinto o un'abitudine felice. Nell'adolescenza bisogna già cominciare a fidarsi dell'indirizzo dato, e mantenerlo dolcemente con avvertimenti e consigli, piuttosto che con ordini precisi; assicurare sufficientemente la via, senza togliere con cura troppo minuziosa le pietre e le spine: stabilire i margini delle barriere che l'adolescente non possa varcare, e poi in questi limiti, con queste precauzioni, seguendolo coll'occhio, lasciarlo un po' marciare da solo, sperimentando le sue forze. A 18 o 20 anni, non bisogna più contare sull'ignoranza del male nè sull'impossibilità di farlo; delle prescrizioni troppo severe produrrebbero la ribellione o l'ipocrisia. Il giovane vuole usare la sua libertà, anche quando è fermamente risoluto di non abusarne; egli vuole agire da se stesso e non per impulso estrinseco; e benchè egli abbia sempre un immenso bisogno d'essere sostenuto, diretto, consigliato, non vuole tuttavia essere condotto.

E ognuno s'immagina quanta saggezza e prudenza occorre per sapere

fino a qual punto si potrà cedere a queste pretese giovanili e soddisfare questo bisogno di libertà, senza compromettere gl'interessi sacri di cui si è responsabili davanti alla società e davanti a Dio » (*Discours sur l'éducation...* par l'abbé Poulet, p. 201-207).

Questo è davvero il banco di prova della maturità e dell'abilità d'un educatore. Preghiamo il Signore che ci renda veramente tali, pieni di tatto e di esperienza, ma nello stesso tempo apostoli zelanti, ripieni dello spirito di Dio.

### 3 - Credere all'amore e al sacrificio

#### INTRODUZIONE

Solo chi crede alla potenza dell'amore umano o divino non andrà deluso. Tutte le molle dell'azione, se non sono manovrate dall'amore, diventano tanto più fragili quanto sono violente di loro natura.

Ogni altra scienza è dannosa, dice il Montaigne, per chi non possiede la scienza della bontà. Anche se potessi farmi temere, preferirei farmi amare. Si può tener duro di fronte a un ragionamento, di fronte a un gesto gentile, ma non si resiste all'influsso di un cuore buono. Esso emana intorno a sé un'atmosfera in cui le anime si bagnano e si impregnano della stessa sostanza.

Il massimo della capacità sta nel governare senza la forza.

Il Lacordaire ricordava: « Non si può regnare sugli uomini, quando non si regna sui loro cuori ». Il Courtois ha a questo proposito alcuni pensieri che meritano di essere riferiti (G. COURTOIS, *L'arte di essere capo*, Roma, AVE, 1947).

« Non esiste comando efficace senza amore. La volontà imposta con la forza, senza dubbio, è capace di ottenere la momentanea esecuzione di un ordine determinato, però non può ottenere quella adesione della volontà, degli spiriti e dei cuori, assolutamente indispensabile al capo per adempiere la sua missione.

Questa adesione gli inferiori l'accordano solo se sentono in colui che li guida un amore profondo e sincero, un desiderio di donare ad essi tutto il suo cuore e la sua intelligenza, una volontà di far loro concretare in funzione della loro personalità tutto ciò che esiste potenzialmente in loro e in questo modo farli collaborare all'opera comune. Così comandati, essi contraccambiano col loro amore chi si è loro donato, ed è soltanto dopo aver ottenuto questo che un uomo può tutto chiedere a coloro che ha la missione di condurre.

Comandare non significa piegare delle volontà e tanto meno distruggerle, ma conquistarle per condurle ad aderire agli atti che sono necessari per svolgere il compito affidato. Comandare è cosa da poco; ciò che è difficile è comprendere bene coloro a cui si comanda e farsi bene comprendere da loro. L'arte di comandare è l'arte di guidare gli uomini in modo da ottenere il miglior rendimento possibile per la causa che si serve, col minimo degli attriti e col massimo di collaborazione. Il suddito non deve

mai essere considerato come una macchina che esegue ordini, ma come un essere umano dotato di intelligenza e di libertà, che il capo chiama a collaborare vicino a lui o lontano, in vista di uno scopo, d'un ideale che ciascuno di loro, al proprio posto, deve servire.

È un dato dell'esperienza che i sudditi realizzano assai meglio l'idea del capo, quanto più ne hanno compreso lo scopo e la portata. Sono tanto più ardenti nell'azione quanto più hanno fatto propria l'idea e quanto più il capo ha suscitato in loro l'idea di realizzarla ».

Sua Eminenza il Card. Siri nella sua pastorale « Il Metodo » dice così: « Non mancano persone che avendo attorno a sè un nugolo di aiutanti, non hanno neppure un collaboratore. L'aiutante può essere un esecutore matematico e nulla più. Il collaboratore è una persona intera che si somma mente, cuore ed opera, con la persona con cui collabora; talvolta è collegato, talvolta è subordinato. In entrambi i casi può rimanere collaboratore. Ad un collaboratore bisogna lasciare un giusto uso della sua testa e delle sue doti, nè bisogna adontarsi delle figure proporzionate a queste che egli farà. Bisogna lasciargli spazio e libertà di azione ».

Se vogliamo educare veramente i nostri giovani più adulti, non dobbiamo accontentarci di farne degli esecutori, ma dobbiamo mirare a farne dei collaboratori.

## **Spirito di famiglia**

Evidentemente per ottenere tutto questo occorre nell'istituto lo spirito di famiglia.

Ma per comprendere ciò dobbiamo partire da un punto base: dal concetto stesso di famiglia. Cominciamo dalla famiglia più grande di tutte, anche se non molto numerosa: la famiglia di Dio.

Dio è unico ma non solitario: è in tre Persone, e la vita che fluisce nell'intimo della SS. Trinità è tutta una vita di amore.

Iddio, che è amore, ha creato tutto ciò che noi vediamo, e già dal Paradiso terrestre ha stabilito la famiglia come una cellula di tutta l'umanità. In questa famiglia ci sono le caratteristiche di quello che si chiama « spirito di famiglia ». In essa c'è la fonte della vita, che ha il compito di trasmettere la vita e di educarla. Analizziamola brevemente e vediamo come è composta.

C'è il padre in cui risiede l'autorità e che lavora per il sostenimento della famiglia; c'è la madre la quale è tutta tenerezza, spirito di sacrificio; da questa unione intima, come da un solo principio, sgorga l'efficacia dell'educazione familiare.

Quando la famiglia è veramente come deve essere, è ideale, allora si realizza questa unione intima, per cui l'efficacia educativa è straordinaria. Il padre è autorità che lavora, la madre tenerezza che si sacrifica, e le nuove generazioni crescono in questo clima familiare con una spontaneità, con qualche cosa di così bello, di così delicato, di così sublime che incanta.

Questo deve essere l'ideale della vita di collegio.

Anche in questo si realizza il principio: solo quando autorità e tenerezza sono fuse insieme, possono diventare principio vitale di trasmissione della vita: se rimane una sola di queste, no. L'essere solitario non trasmette la vita.

Il collegio non deve essere un albergo, una caserma, ma un focolare, il migliore di tutti i focolari. Ogni creatura porta in sé il bisogno di amare e di essere amata. Questa sete di amore deve essere appagata anche nell'ambiente del collegio. Se questo manca, ognuno si sentirà infelice; ma questa non è la volontà di Dio.

Dobbiamo trovare nei nostri istituti lo spirito che aleggiava nella casa di Nazareth tra Gesù, Maria e Giuseppe.

Parecchi elementi sono necessari in una famiglia, il primo è l'autorità paterna e materna. Quest'autorità, anche nel collegio, deve essere dolce e materna, non dura e rigida.

Mi ha sempre colpito un fatto. Al principio del V libro del Codice di Diritto Canonico, là dove si parla delle pene e dei castighi che si debbono infliggere in certi casi di necessità, c'è un brano che è preso dal Concilio di Trento, in cui si magnifica in maniera sublime la bontà, la maternità, la pazienza che si deve usare anche nel castigare.

Ecco il brano tradotto dal testo latino:

« Ricordino i Vescovi e gli Ordinari che essi sono pastori non persecutori del loro gregge e che essi devono presiedere ai loro sudditi non per dominarli, ma li devono trattare come figli, come fratelli, amandoli e lavorando affinché esortando e ammonendo, li tengano lontani dalle cose illecite. E questo lo devono fare per non essere obbligati a punirli se mancheranno.

Che se per l'umana fragilità accadrà ad essi di peccare, bisognerà ricordare la sentenza dell'apostolo che comanda di correggerli con ogni bontà e pazienza perchè a coloro che devono essere corretti fa più impressione la benevolenza che l'austerità, l'esortazione che le minacce, la carità che il potere. Se poi, per la gravità del delitto, sarà necessario intervenire con la verga, allora deve stare insieme col rigore la mansuetudine, col giudizio la misericordia, con la severità la dolcezza ».

La Chiesa, nella sua sapienza, ha messo questo proprio all'inizio del libro delle pene, per ricordare a tutti che l'autorità deve essere dolce e

materna e non rigida e dura. Non dimentichiamo che ogni autorità viene da Dio, e Dio è Padre e Dio è amore. Scrive P. Matteo: « Conobbi in America un Padre Provinciale di grande talento, che aveva un gran cuore. Un suo sorriso, un suo desiderio era legge per tutti i suoi religiosi. Venuto a morire improvvisamente, tutti ne seguirono le esequie singhiozzando. Erano una cinquantina e tutti sentivano d'aver perduto un padre ».

Se il superiore invece è duro, poco amorevole, l'obbedienza dei suditi sarà soltanto esteriore e a svantaggio della disciplina, cosa che non avverrebbe se egli fosse un padre. Tuttavia anche della bontà di un superiore si può abusare; ma San Francesco di Sales dice: « Se in una comunità si abusa della bontà del padre e della madre, tanto peggio sarà per i figliuoli cattivi. Se al contrario i superiori sono duri e intransigenti, tanto peggio per questi superiori ».

Una volta Don Bosco domandò a Don Giulio Barberis: « Devo avere ancora cuore di padre, anche in questa circostanza? Le cose sono così gravi! Non dovrei intervenire con mano forte? ». E Don Giulio: « No: sia padre anche questa volta; sia buono! ». E Don Bosco seguì il consiglio. Voi comprendete che Don Bosco faceva una domanda quasi retorica, perchè lo sentiva più di lui il bisogno d'esser padre, ma se lo faceva dire da uno dei suoi figli che era tutta bontà e tenerezza, proprio per confermarsi in questa che era la caratteristica di San Francesco di Sales e sua.

### **Testimonianza del Poulet**

Conseguenza dello spirito di famiglia è l'altra caratteristica della educazione, che Don Bosco esprimeva con la frase: « L'educazione è cosa di cuore ». Poulet ha così descritto questo aspetto centrale dell'opera educativa:

« Io non voglio dimostrare qui che il cuore del maestro debba intervenire nell'educazione dei giovani. Chi ha mai preteso di escluderlo completamente? chi ha mai concepito il mostruoso pensiero che si possa educare dei giovani senza amarli? che l'intelligenza, il talento, il saper fare possano dispensare da ogni affezione; che la testa, in una parola, possa rimpiazzare il cuore? Ma pur riconoscendo i diritti del cuore, e la necessità di lasciargli un posto nell'educazione, può tuttavia avvenire che questo posto, lasciato al cuore, sia troppo ristretto, che non gli sia assegnato il rango che gli conviene, cioè il primo. L'idea che naturalmente si presenta per la prima alla mente è questa: è che l'apertura e la rettitudine di giudizio, la fermezza del carattere, l'abitudine d'una vita severa e regolata siano

le qualità più indispensabili di un educatore, soprattutto per far camminare in una direzione comune una riunione di ragazzi, leggeri e volubili: e poi, quando la saggezza e l'esperienza avranno disposto, per così dire, tutti gl'ingranaggi di questo sistema delicato, gli elementi del quale sono la intelligenza, la volontà e le passioni umane; quando una volontà suprema gli avrà impresso un impulso, un movimento regolare, allora il cuore verrà a spandere, con discernimento e misura, la soavità e l'amore, che devono addolcire tutti gli attriti e prevenire tutte le resistenze. Quest'idea è seducente, ma è falsa. Essa è, a mio giudizio, una delle tante opinioni false e seducenti, e cioè una verità alterata, snaturata e incompleta. No; il cuore non deve solamente versare l'olio che facilita il movimento; ma lui stesso, lui solo deve essere il primo motore, lui solo ha il segreto di quell'azione forte e soave insieme, a cui obbediranno con amore tutte le parti di questo meccanismo vivente. Non è sufficiente chiamarlo in aiuto come un ausiliario; bisogna che sia il principio dominante: l'educazione, in una parola, non è un'opera dell'intelligenza aiutata dal cuore, ma è un'opera del cuore diretta dall'intelligenza.

Così compresa e praticata, e così solamente, essa cessa di essere un penoso fardello per l'educatore e per l'allievo, e rende possibile al primo l'intero compimento dei suoi numerosi doveri, rendendo profittevole al secondo le cure di cui è l'oggetto. Io oso dire che nessun altro movente fuori dell'amore, neppure quello del dovere e del dovere imposto, sanzionato dalla religione, potrà sostenere a lungo un educatore nella sua penosa missione. Invano noi diremo a noi stessi che l'educazione per noi è un mistero sacro, un apostolato religioso, un mezzo di pagare verso Dio e verso la società i debiti che noi abbiamo contratto col sacerdozio. Queste alte idee ecciteranno il nostro zelo senza alleggerirne il peso, e forse anche ci daranno l'idea di sottrarci a questo compito, piuttosto che il coraggio di adempierlo. Poichè, dopo tutto, se ci restasse solo l'idea del dovere, noi potremmo applicarla ad altri oggetti diversi da questo; noi ci domanderemmo qualche volta, nei momenti di stanchezza, inseparabili da una tale vita, se noi non abbiamo altri modi di utilizzare, al servizio della religione e della patria, le potenze del ministero di cui siamo rivestiti.

Ma no! Noi siamo trattenuti presso questa cara famiglia da altri legami più dolci, e colui che non fosse in grado di sentirne l'incanto vorrebbe dire che non è chiamato a vivere in mezzo alla gioventù. Se uno non ha in cuore una grande parte di questo amore che Dio ha messo nel cuore dei papà e delle mamme e che è, per l'educatore cristiano, il segno della sua vocazione, questi troverà che in questo compito c'è troppo da fare, troppo da soffrire, troppo da sacrificarsi. Voi dunque, che non amate la gioventù, non usurpatevi il compito di educarla. Voi che siete impazientiti della sua legge-

rezza, meravigliati della sua pigrizia, irritati della sua indocilità, scoraggiati dalle sue cadute, lasciate ad altri la cura di formare questi cuori e queste anime piene di difetti, di alti e bassi, di eccessi e di miserie di ogni genere. Lasciate ad altri quei dettagli innumerevoli, altrettanto faticosi per la ripetizione monotona che per la piccolezza del loro interesse. Voi vi stancherete troppo presto a contatto con questo rude mestiere; voi non riuscirete a compiere la vostra missione, senza una lotta continua contro voi stessi, e i vostri allievi risentiranno necessariamente il contraccolpo del disagio in cui vi mette una vita per cui non siete stati fatti » (*Discours sur l'éducation...* par l'abbé Poulet, p. 139-143).

« Non voglio però esagerare, e perciò non pretendo che sia sufficiente in modo assoluto di amare i giovani per saperli educare. Uno spirito chiaro e retto, un'osservazione vigilante, i ricordi dell'esperienza forniscono degli insegnamenti utili e indispensabili nell'arte di guidare la gioventù. Ma riconosciamo che il cuore è ancora il miglior maestro in tutto questo; che lui solo può far comprendere certi doveri, dare certe idee, rivelare certe risorse. Quando si è detto che l'amore è cieco, si è voluto designare con questo nome una folle passione; ma l'amore vero è chiaroveggente, penetrante, intelligente, ingegnoso e di una abilità che niente saprebbe imitare e supplire. Certo i papà e le mamme comprendono al volo che cosa sia: questa preveggenza del cuore, che sogna ai bisogni del domani e vi provvede d'avanzo al posto del fanciullo imprevidente e dimentico; questa sagacità del cuore che vede i pericoli là dove la fredda prudenza del maestro non teme nulla come la leggerezza incurante dell'alunno; quelle attenzioni del cuore la delicatezza del quale sfuggirà sempre allo spirito più esercitato, come alla buona volontà più sincera; quelle industrie del cuore, quegli innumerevoli espedienti ispirati dall'amore per accomodarsi a tutte le variazioni, a tutti i bisogni d'una natura così impressionabile, così mobile e così fragile. Oh! quanto è difficile pensare a tutto riguardo ai fanciulli, quando non ci si occupa di essi che con la testa. Quante lacune inevitabili, quante dimenticanze involontarie, quante cose mal comprese o neglette, quante illusioni e sbagli, in un'educazione in cui l'amore non è la prima guida, il principio dominatore, il maestro dell'educatore. Invano questi si illuderà di aver previsto e adempiuto tutti i suoi doveri, di aver fatto ciò che la probità, la giustizia, le convenienze della sua posizione esigono da lui. Forse che tutto questo basta? Non è forse qui, più che in qualunque altra cosa che trova la sua applicazione più giusta e più vera la massima: *Ciò che è sufficiente non basta?* Se voi cercate solamente di compiere esattamente i vostri doveri, voi siete ben lontani dal comprendere e dall'adempiere in tutta la sua estensione la vostra santa missione. Amate invece questi fanciulli, fomentate nel vostro cuore un ardente desiderio del loro

bene, del loro progresso, della loro felicità; spronatevi, con tutta la vostra anima non solamente all'adempimento delle vostre responsabilità, ma a tutto ciò che può migliorare, eccitare, riscaldare, infiammare, purificare, nobilitare questo cuore di fanciullo confidato al vostro cuore di padre. E ben presto il vostro spirito, rischiarato da questo raggio vivificante dell'amore, vedrà sorgere tutto un mondo nuovo d'idee, di affetti, di cure che la coscienza da sola non avrebbe saputo suggerirvi. Più voi amerete i vostri allievi, più voi comprenderete che non si può far nulla per essi senza amarli e senza amarli molto » (*Discours sur l'éducation...* par l'abbé Pouillet, p. 144-147).

« Quando si amano, si fa più per loro, e possiamo aggiungere si fa meglio, con maggior successo e maggior frutto. E perchè questo? Perchè le parole e le azioni ispirate da un vero affetto, portano con sè una virtù speciale, penetrante, irresistibile. Chi non conosce i misteriosi effetti della simpatia che uniscono tutte le anime umane e le fanno reagire le une sulle altre? Ciò che parte dai sensi va ai sensi; ciò che procede dalla volontà va alla volontà: un'intelligenza lucida irraggia la sua luce sulle altre intelligenze; ciò che viene dal cuore va al cuore, lo muove, lo conquista, lo lega. Un maestro che ama può istruire; la sua affezione, altrettanto e più che il suo talento, spande un incanto sulle lezioni più aride, eccita e sostiene l'attenzione d'una gioventù volubile e fa penetrare l'insegnamento in quelle tenere intelligenze. Un maestro che ama può avvertire e consigliare; l'amore che traspira dalle sue parole dà a loro più grazia e più forza; si ricevono i suoi avvisi come dei favori, e si seguono come degli oracoli. Un maestro che ama può riprendere e punire, se l'ordine generale o il bene particolare del colpevole lo esigono, perchè nella sua stessa severità non si sente nè la passione nè la prevenzione nè la durezza; non si può neppure pensare all'ingiustizia, e l'allievo, quando ha cuore, è più scontento d'aver contristato una persona da cui si sente amato che non del castigo che si è attirato. È soprattutto al maestro che ama che si possono applicare le parole di S. Agostino: Ama e fa quello che vuoi. Amate e fate ciò che volete: quello che farete sarà ben fatto, quello che voi direte sarà ben accetto, ciò che voi desidererete sarà compreso; amate e voi diventerete onnipotenti; l'amore che vi farà sormontare gli ostacoli, che la vostra debolezza opporrà al compimento dei vostri numerosi doveri, appianerà molto anche quelli che vi susciteranno contro la leggerezza, la petulanza del carattere e la stessa durezza del cuore dei vostri allievi.

Gesù ha sintetizzato tutto, dicendo nel suo comandamento nuovo: Amerai, *Diliges...* » (*Discours sur l'éducation...* par l'abbé Pouillet, p. 149-151).

E Don Bosco, a un padre gesuita che gli aveva fatto mille questioni sul modo di educare i giovani, rispose con una sola parola: Amandoli.

## Testimonianza di Mons. Costamagna

Uno di quelli che ha meglio compreso Don Bosco e che ne ha saputo presentare il principio e l'esempio in campo educativo, è stato senza dubbio Mons. Costamagna.

Ora egli, trattando un argomento analogo, espone alcuni pensieri, che va bene tener presenti a riguardo del credere all'amore. Egli si esprime così:

« Don Bosco voleva che i direttori fossero considerati non come superiori, ma come padri, fratelli, amici, e che perciò procurassero di essere piuttosto amati che temuti; che ciascuno di essi si facesse piccolo coi piccoli, un vero *Servus servorum*, sempre disposto a compatire le miserie altrui, di modo che tutti possano dire in verità: « *Non enim habemus (Rectorem) qui non possit compati infirmitatibus nostris* ».

Egli è stato un buon suddito; sa che cosa vuol dire obbedire e come in certo casi si debba proprio sudare per fare l'obbedienza; ecco perchè egli sa farla da buon superiore!

Noi abbiamo lasciato là nel mondo i nostri cari genitori, ma egli non ce li lascia sospirare, perchè ci ama con cuore di padre e di madre insieme! Benedetto direttore! Ed io dico, continua Mons. Costamagna: benedetto amore che sai guadagnare il cuore di tutti per farne uno solo col cuore del Direttore e con quello di Dio stesso, che tale amore ispira! Benedetto amore, che fai trovare nella casa salesiana tali e tante consolazioni, che anche il più indifferente fra i suoi abitatori non è più tentato di andarle a cercare fuori casa, con evidente pericolo di perdersi!

Quando si ama davvero, si compiono facilmente e come per incanto tutti i doveri che un superiore ha verso i suoi sudditi. L'amore sopporta, consola, sa comandare, vigilare, istruire, correggere, ammonire, ecc.

L'amore sa comandare. Un direttore che ami davvero i suoi confratelli non fa mai tutto da sè, ma fa fare dagli altri al fine di formare a poco a poco dei buoni salesiani... E perciò comanda, ma sempre in modo affettuoso, non già per il vezzo di comandare, ma solo per compiere il proprio dovere... Egli non ha mai due misure, e cioè una verso se stesso e una verso gli altri; largo con se stesso, severo con gli altri: tutto al contrario. Non veste se stesso di panno fino, obbligando gli altri ad andare vestiti grossolanamente; non comanda mai cosa che giudichi trovarsi in urto con altra incombenza data da altri superiori, o che fosse nociva alla sanità, non proporzionata alle forze dei subalterni.

E perciò, prima di caricare le spalle altrui, carica le proprie, per sapere praticamente giudicare del resto che deve loro imporre.

L'amore insegna al Direttore il modo più efficace di maneggiare l'obbe-

dienza. Il direttore anzitutto non comanda mai quando sa di non essere obbedito! Guardate che questo è davvero quello che diceva Don Bosco. E nel comandare pratica alla lettera il metodo di S. Agostino, il quale vorrebbe che i superiori comandassero piuttosto *docendo* che non *jubendo*, piuttosto *monendo* che non *minando* ».

E in questo S. Agostino è l'ispiratore di S. Francesco di Sales che, nelle costituzioni della Visitazione, consiglia piuttosto che esigere, prega piuttosto che comandare, dirige piuttosto che governare; ed è appunto ciò, che rende la sua parola forte ed efficace.

Del resto scrive il Padre Bresciani: « Il rigore non vale altro che a serrare il cuore, incattivirlo, renderlo ritroso, caparbio e amaro contro il superiore; mentre la dolcezza gli è cara, lo ammansa, lo eccita a bontà, lo fa docile, amorevole e capace delle più nobili e magnanime risoluzioni. Don Bosco sì che la sapeva maneggiare magistralmente la santa obbedienza: egli dapprima aveva cura di assecondare le nostre inclinazioni e perciò, per quanto dipendeva da lui, ci caricava sempre di quegli uffici e lavori che fossero di nostro gradimento. Quando poi la cosa che doveva comandare era ardua e difficile assai, egli sapeva servirsi di tante industrie per ottenere l'intento ». Ecco l'abilità dell'educatore che non si contenta di comandare dicendo: bisogna far così, bisogna far così;... ma sa trovare la strada per invogliarli a far questo, per aiutarli e per disporli a far questo o quest'altro.

« Cominciava ad aspettare a parlarci dopo che avevamo fatto la S. Comunione, perchè quello era il tempo propizio per sottoporci alla croce. Quindi ci veniva incontro sorridendo, e, prendendoci per mano: ho bisogno di te, diceva, mi faresti la tal cosa?... Non avresti nessun inconveniente per sobbarcarti a questo o a quell'altro incarico? Ti pare di avere sanità, preparazione per disimpegnare questa scuola, quest'assistenza, per andare a fungere da economo, da prefetto, da maestro in quella nuova casa salesiana? Oppure: Guarda, ho una cosa molto importante fra le mani, che non vorrei addossarti perchè è difficile, ma pure non ho altri che al par di te possa togliermi dall'imbarazzo. Avresti tempo, sanità, forze sufficienti? Non te lo impediscono altre occupazioni?

Metodo veramente mirabile di maneggiare l'obbedienza, e che tutti noi dovremmo cercare di imitare. Vero è che Don Bosco cominciò a trattarci in questo modo quando eravamo giovanetti inesperti, senza un'idea al mondo di ciò che fosse voto religioso, e vincolati soltanto dall'amore e dalla gratitudine verso di lui, che col suo fare di santo, col suo sembiante angelico ci rappresentava al vivo la persona di N. S. G. C. fra i suoi apostoli; e perciò la nostra obbedienza non lasciava di essere soprannaturale, riguardando i comandi di Don Bosco come i comandi stessi di Dio.

Ma per altro, anche più tardi, quando la Congregazione Salesiana fu stabilita e noi correvamo volentieri a lui per lasciarci tagliare la testa e crocifiggere con i tre chiodi dei santi voti, egli, nel comandare, continuò ad usare la stessa tattica di prima ».

Ho scritto in altra occasione che Don Bosco non ha avuto due maniere di educare: una per i giovani e l'altra per i suoi salesiani, ma una sola: il sistema preventivo, applicato sia coi giovani che con i confratelli.

Qui abbiamo la testimonianza chiara di Mons. Costamagna. Non ha cambiato modo, e l'avrebbe potuto cambiare: erano religiosi, avevano fatto i voti, dovevano comprendere... Ma il metodo della dolcezza non l'abbandonò e continuò per la stessa strada iniziata. Mai che ordinasse nulla in virtù di santa obbedienza, e, se noi trasportiamo la cosa in chiave di giovani dovremmo dire: mai che ordinasse nulla perentoriamente, sotto pena di sanzioni.

E Mons. Costamagna lo poteva dire, per esperienza personale, perchè quella volta che Don Bosco lo doveva mandare a Lanzo da chierico, per ben tre volte glielo propose in tutte le maniere... ma egli non ci volle andare. Allora Don Bosco si abbassò ad andargli a fare il letto e a circondarlo di premure, senza dirgli più niente, finchè l'altro non ne potè più, si commosse e si disse disposto di andare.

Dunque: mai che ordinasse in virtù di santa obbedienza. Si accontentava di chiamarci a sè in speciale riunione e là ci diceva senz'altro: chi di voi vorrebbe fare un piacere a Don Bosco? Io, io..., si rispondeva da tutti in coro, come un sol uomo. E così per ardua che fosse l'obbedienza che egli desiderava ingiungerci, si era pronti ad eseguirla. Don Bosco sapeva benissimo che la linea più breve per guadagnare un cuore non è la linea retta del comando severo, ma piuttosto la curva della persuasione, della prudenza, della pazienza e del santo amore. Questo è importantissimo!

« Don Bosco faceva caso dei nostri affanni e delle nostre sofferenze tanto fisiche che morali, come se gli appartenessero esclusivamente, quando anche conoscesse talvolta che erano cose più immaginarie che reali. Ci concedeva sempre tutto quello che non fosse di nocumento materiale o spirituale nostro o della comunità. Il s'egli lo dava sempre volentieri, fino al termine del conveniente; il no non ce lo faceva sentire subito, per non affliggerci tanto, ma quando era tempo ce lo dava senza andirivieni. Sapeva benissimo che la indecisione e le stiracchiature tormentano e superiori e sudditi. Egli studiava il modo di alleggerirci il carico della vita di studio e di lavoro con feste religiose, passeggiate, teatrini ed altre ricreazioni sempre svariate ma innocenti... ».

E tra gli episodi narrati da Mons. Costamagna, ne riportiamo uno

molto significativo: « Né voglio tacere — dice egli — il secondo ed ultimo mio distacco da questo tenerissimo fra i padri, avvenuto in Torino la notte dell'11 novembre 1883. In quella sera Don Bosco era fuori di sè per il dolore della separazione. Ci aveva già benedetti ed abbracciati in chiesa davanti al quadro della taumaturga Vergine Ausiliatrice; ci aveva poscia accompagnato, sempre singhiozzando, fino in portineria, dove si fermò ancora un'oretta, che ci parve un minuto, per consolarci ed essere da noi consolato; ma quando, sfilate le carrozze in via Cottolengo, si era in procinto di partire, fu visto quel santo vegliardo correre affannoso tutto soletto in quell'oscurità, da una carrozza all'altra, salutando ad uno ad uno con la berretta in mano e con la voce soffocata dal pianto quei carissimi suoi figli, che sapeva certamente di non più vedere sulla terra. Oh, che cuore, che cuore! Appena arrivammo a Marsiglia, trovai una sua lettera al mio indirizzo. La apro tosto e la leggo, tremando anch'io per l'emozione: " Mio caro D. Costamagna: voi siete partiti, ma mi avete veramente straziato il cuore. Non ho potuto prendere sonno tutta la notte. Grazie a Dio ora sono più calmo " ».

Veramente con un tal cuore si comprende come Don Bosco fosse divenuto il padrone del cuore di tutti.

## Il sogno dell'84

Ma di questo amore Don Bosco doveva avere ancora un richiamo dalla guida celeste nel sogno dell'84, uno dei documenti pedagogici salesiani più significativi. Voi lo conoscete e non sto perciò a ricordarlo nè a riassumerlo.

A un certo punto la guida dice: « La familiarità porta affetto e l'affetto porta confidenza. Ciò è che apre i cuori e i giovani palesano tutto senza timori ai maestri, agli assistenti ed ai superiori. Diventano schietti in confessione e fuori di confessione e si prestano docili a tutto ciò che vuol comandare colui, dal quale sono certi di essere amati ».

Don Bosco allora domandò alla guida:

— Ma come si possono rianimare questi miei cari giovani, acciocchè riprendano l'antica vivacità, allegrezza, espansione?

— Con la carità.

— Con la carità? Ma i miei giovani non sono amati abbastanza? Tu sai se io li amo. Tu sai quanto per essi ho sofferto e tollerato nel corso di ben quarant'anni, e quanto tollero e soffro ancora adesso. Quanti stenti, quante umiliazioni, quante opposizioni, quante preoccupazioni, per dare ad essi pane, maestri e specialmente per procurare la salute

delle loro anime. Ho fatto quanto ho potuto e saputo per coloro che formano l'affetto di tutta la mia vita.

(Qui c'è la descrizione di tutto quello che un buon educatore dovrebbe fare, per essere degno della sua missione).

— Non parlo di lei! — risponde la guida.

— Di chi dunque? Di coloro che fanno le mie veci? Dei direttori, prefetti, maestri, assistenti? Non vedi come *sono martiri dello studio e del lavoro*? Come consumano i loro anni giovanili per coloro, che ad essi affidò la Divina Provvidenza?

— Vedo, conosco; ma ciò non basta: *ci manca il meglio*.

— Che cosa manca, dunque?

— Che i giovani non solo siano amati, *ma che essi conoscano di essere amati*.

— Ma non hanno gli occhi in fronte? Non hanno il lume dell'intelligenza? Non vedono che quanto si fa per essi è tutto per loro amore?

— No, le ripeto; ciò non basta.

— Che cosa ci vuole adunque?

— *Che essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro ricreazioni infantili*, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco: quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi; e queste cose imparino a fare con slancio ed amore.

Dunque la familiarità porta affetto, ma la familiarità tutta permeata di carità, e di carità non solo interiore ma anche manifestata. Il brano citato che è insieme rivelazione divina e istruzione pedagogica, taglia corto a tutte le scuse e a tutti i ragionamenti speciosi dell'educatore che volesse sfuggire a questa legge.

Anche se egli fosse un martire *del lavoro e dello studio* e consumasse tutta la sua esistenza a vantaggio dei suoi allievi, *questo ancora non basterebbe*. Ci mancherebbe il meglio. Non basta amare, ma bisogna che i giovani si accorgano di essere amati.

Anche questa è un'esperienza viva, per chi sa leggere negli avvenimenti della vita quotidiana. Ci sono dei genitori che si sacrificano in modo inverosimile, per i propri figli, ma non credono necessario manifestare il loro affetto; e nel desiderio di vederli perfetti moltiplicano le esigenze a loro riguardo, in modo che ottengono l'effetto contrario... Ed essi non hanno la soddisfazione di essere riamati, nè quella di ottenere da parte dei figli il riconoscimento delle loro fatiche e dei loro sacrifici.

È la gran legge dell'adattamento.

Lo si vede anche nell'insegnamento delle lettere e delle scienze. Non basta possedere a fondo queste materie, ma, lo sanno i maestri elementari

degni di questo nome, bisogna anche sapersi adattare alle piccole menti dei fanciulli, senza di che essi non imparano nulla. E non serve affatto che il maestro sia un pozzo di scienza: se non sa adattarsi, e cioè se non sa manifestare la scienza in una forma adatta alla mentalità del fanciullo, non insegnerà nulla.

Lo stesso si deve dire della carità. Non basta averla, bisogna manifestarla.

Ed ecco l'insegnamento profondamente pedagogico: amare quelle cose che piacciono ai giovani, perchè i giovani amino le cose che piacciono a noi.

Evidentemente si tratta di amare le cose buone che piacciono ai giovani, non quelle cattive. Ma anche in questo bisogna tener presente che il meglio è il nemico del bene, e alcune volte, per andare incontro ai desideri dei giovani si sacrificherà il meglio e ci si contenterà del bene, ma il risultato sarà che... a lungo andare noi avremo ottenuto il miglior risultato. La natura si sviluppa lentamente e non bisogna aver fretta.

Il sistema preventivo esige che l'educatore faccia amare la volontà di Dio, e cioè il dovere, facendosi amare prima lui. Ed esige che si faccia amare, amando le cose che piacciono ai giovani.

Dunque un educatore che non sa farsi amare non è salesiano. Dunque un educatore che non sa amare le cose che piacciono ai giovani, non otterrà mai un risultato educativo duraturo.

Evidentemente questo non è che il punto di partenza, ma è un punto di partenza strettamente necessario, senza di cui il giovane ci sfugge, e non avendolo preso là dove si trova, non lo prenderemo più, con detrimento incalcolabile della sua formazione. L'amore è la chiave di tutto. Non c'è principio più salesiano di questo.

Per San Francesco di Sales, l'amore non è solamente il termine, ma il punto di partenza e il mezzo per ottenere la perfezione; amore imperfetto, senza dubbio, ma che, coltivato, si cambierà a poco a poco in devozione, e si svilupperà più tardi nella carità perfetta.

Don Bosco su questo punto non la pensava diversamente.

Negli educatori: amore sacrificato e manifestato; negli educandi: amore riconoscente e confidente.

Ascoltiamo ancora la guida: « Se uno è visto solo predicare dal pulpito, si dirà che fa nè più nè meno del proprio dovere, ma se dice una parola in recreazione, è la parola di uno che ama. Quante conversioni non cagionarono alcune sue parole fatte risuonare all'improvviso all'orecchio d'un giovane nel mentre si divertiva! Chi sa di essere amato, ama; e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani... Questo amore fa sopportare ai superiori le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le

mancanze, le negligenze dei giovanetti. Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, nè spense il lucignolo che fumigava. Ecco il nostro modello... Se ci sarà questo vero amore, non si cercherà altro che la gloria di Dio e la salute delle anime ».

Dunque dove c'è il vero amore, e cioè l'« *amore-carità* » verso Dio e verso il prossimo, l'opera educativa si sviluppa naturalmente come il seme che, affidato alla terra irrigata, germoglia e cresce sotto l'influsso benefico del sole.

Amore genera amore. Amore manifestato genera altre manifestazioni di amore. L'amore manifestato al singolo genera la corrispondenza del singolo. Chi è amato ottiene tutto: dapprima l'obbedienza imperfetta e cioè dettata da motivi di pura riconoscenza o di affetto, poi l'obbedienza perfetta fatta unicamente per amor di Dio.

L'amore nell'educazione genera la pazienza nel sopportare le fatiche, che sono davvero straordinarie quando si vuole praticare questa convivenza completa, che ha per solo termine di paragone la convivenza della mamma col suo bambino; nel sopportare le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovani. Tutto questo è ammesso a priori da chi ama, e l'educatore saggio non è così ingenuo da credere che *tutte queste deficienze* scompariranno subito e per intero appena egli si sarà messo all'opera, sia pure guidato dall'amore. La natura non si corregge in un istante, e per leggerezza e irriflessione queste mancanze si conserveranno ancora per lungo tempo. Quello che egli otterrà nella maggior parte dei casi, sarà l'assenza del mal animo nel fare queste cose, e un desiderio sincero di correzione. Ed egli imiterà il Divin Maestro che seppe attendere e sopportare.

Evidentemente qui noi abbiamo parlato di amore retto, vero, soprannaturale, non di sensibilità, di concupiscenza, ma del vero amore di benevolenza. Guai se intendessimo la parola in altro senso.

E infatti nel sogno la guida continua: « Ma quando questo amore illanguidisce, allora è che le cose non vanno più bene! ».

E qui si ha l'elenco delle manifestazioni anti-educative a cui conduce la mancanza di amore o, se si vuole, la presenza di un amore sregolato che si confonde con l'egoismo.

« Allora si vedrà chi opererà per fine di vanagloria, chi punirà solamente per vendicare l'amor proprio offeso, chi si ritirerà dal campo della sorveglianza per gelosia d'una temuta preponderanza altrui; chi mormorerà degli altri volendo essere amato e stimato dai giovani esclusi tutti gli altri superiori, guadagnando nient'altro che disprezzo ed ipocrite moine; chi si lascia rubare il cuore da una creatura e, per fare la corte a questa, trascura tutti gli altri giovanetti; chi per amore dei propri comodi tiene

in non cale il dovere strettissimo della sorveglianza; chi per un vero rispetto umano si astiene dall'ammonire chi deve essere ammonito ».

È veramente un elenco sensazionale delle deviazioni dell'opera educativa quando al posto della carità si mette l'egoismo, e quando si procede non col sistema preventivo ma con quello repressivo.

Miei cari confratelli, i problemi che dobbiamo affrontare per educare oggi i giovani più adulti sono enormi e difficili, ma la soluzione realista è una sola: mettere in pratica il sistema preventivo di Don Bosco alla lettera; e quando dico alla lettera, non voglio dire materialmente, ma in tutta la ricchezza, la purezza e l'integrità dello spirito che Don Bosco ci ha lasciato.

